

NIOBE

Un giovane immigrato bangladese ha aperto sotto casa mia un negozio ortofrutticolo in servizio fino a tarda sera tutti i giorni, compresa la domenica. Vende frutta e verdura di buona qualità, disposta in buon ordine, vino, alimentari surgelati, e altro. Ha reso più facile la mia vita poter comperare ciò che serve, quando serve, e non doversi più approvvigionare di pessima frutta e verdura al lontano più vicino supermercato, fare provvista e portare a casa pesanti pacchi.

Su un banco il bangladese ha allineato bei melograni, di colore giallo-oro sfumante al rosso, lucidi come se fossero stati strofinati con un panno di lana, ed è probabile che l'abbia fatto. Richiamano alla mente i miti di Niobe e di Demetra e Persefone. Uno dei racconti del mito di Niobe lo narra Achille. Dopo settant'anni tiro giù da uno scaffale l'Iliade nella traduzione di Vincenzo Monti e cerco il racconto di Achille. Achille ha ucciso Ettore e del suo corpo ha fatto scempio: è l'ultimo canto del poema, il XXIV. Priamo, protetto da Mercurio, che lo rende invisibile agli achei, si reca nel campo avversario con ricchissimi doni per chiedere ad Achille il riscatto del corpo del figlio. C'è il bellissimo dialogo tra Priamo e Achille e la consegna della salma di Ettore, che, alla fine, unisce il vecchio genitore e il prode Achille in un pianto diretto. Dopo che i due si sono saziati di lacrime devono mangiare. Dopo il lutto, quando si sono versate tutte le lacrime, bisogna mangiare. Ecco l'origine del *consolo*. Achille convince Priamo a mangiare raccontandogli la tragedia di Niobe, che tuttavia, al decimo giorno, quando la pietà degli dei dette sepoltura ai dodici figli, “Stanca la madre del suo molto pianto / Non fu schiva di cibo”.

... E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.
Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.

La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelíde
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cibarsi il desío ...

Il melograno, in questi freddissimi giorni natalizi, frutto d'autunno, conclude la sua stagione da protagonista delle decorazioni natalizie.

Dopo il sonno invernale esploderà nello splendore dei suoi fiori coloratissimi, simbolo di vita e di morte e di fecondità. La vita non può avere tanta energia e tanto splendore se non ci fosse il suo opposto, la morte; nei banchetti nuziali si spacca il melograno chè i chicchi sparsi dicono quanti figli allieranno la nuova unione. La fecondità, la vita e la morte sono i simboli del melograno sin dalla più remota antichità, raccontati nei miti.

Niobe, figlia di Tantalo, regina di Lidia, bella, orgogliosa, fiera, dai lunghi capelli fluenti, sposò Anfiao e generò sei figli maschi e sei figlie femmine secondo Omero, sette e sette secondo altri racconti, dieci e dieci secondo i tragici. Niobe se ne vantava e arrivò a prendere in giro Latona che, con Zeus, aveva procreato soltanto due figli: Apollo e Artemide. L'offesa fu ripagata con il sangue: Latona ordinò ai figli di uccidere l'intera prole di Niobe a colpi di frecce, Apollo i sei maschi, Artemide le sei femmine.

I miti raccontano diverse versioni del dolore infinito di Niobe. Secondo Achille i figli e le figlie di Niobe giacquero nove giorni nel sangue, non c'era nessuno per seppellirli. Niobe non può dar loro sepoltura, straziata da un dolore inumano. Nessuno c'è intorno che possa aiutarla, resi tutti pietra da Zeus. Le lacrime di Niobe sono lacrime di morte, che dalla morte vengono e alla morte ritornano.

Gli dèi, impietositi, si occupano finalmente dei dodici corpi senza vita. Allora le lacrime di Niobe, colpevole di tracotanza, si trasformano, diventano lacrime vitali. Niobe viene trasformata in pietra da Zeus e le sue lacrime diventano fiume lungo cui giocano le ninfe. La pietra in cui è trasformata Niobe è una pietra eterna, un'eternità di vita che vince la morte, l'eternità dello scorrere dell'acqua fluviale.

Matteo Nucci, giornalista e studioso del pensiero antico, nel suo libro *le lacrime degli eroi*, pag. 168 s. che da qui in poi parafraso, ci dice che la roccia in cui la regina Niobe venne trasformata esiste ancora e ci indica il percorso per giungervi. Siamo in Turchia. Fuori dalla vecchia Smirne, tra le valli funestate dalla terribile guerra greco-turca degli anni Venti del Novecento, entrare a Manisa, la vecchia Magnesia, che nel 1922 fu quasi completamente distrutta durante la ritirata greca, e seguire le indicazioni che ci portano verso il centro della cittadina e di qui salire lungo il fiume Çaibasi, oltre il ponte rosso, verso le pendici del Sipilo, su cui si arroccano le ultime abitazioni, semmai affidandosi alle indicazioni che in turco suonano «Aglaian Kaya» ossia «roccia piangente». Niobe è lí. Nucci rende quindi grazie ai turchi per la maniera in cui hanno deciso di onorare il luogo. Se ne sarebbe potuto fare un orribile ricettacolo di turismo da due soldi capace, quello sí, di uccidere Niobe. E invece la roccia ha mantenuto tutta la sua naturale bellezza ed è talmente viva che chiunque può salire sulle pendici della collina e semmai giocare sui capelli fluenti che scivolano lungo il capo della donna che da secoli e secoli continua a piangere. Il prato attorno è curato ma senza eccessi e senza divieti. Da una parte è stato costruito un piccolo anfiteatro dove si tengono concerti e spettacoli nel fresco dell'aria che scende dal monte Sipilo, oggi Spil.

Il canto del muezzin taglia l'aria cinque volte al giorno e sembra un lamento perfettamente adeguato al profilo tragico della madre che non potrà mai accettare la perdita dell'intera prole. Si potrebbe rimanere per ore, lí, a contemplare la roccia piangente e a sentire scorrere le acque del fiume Çaibasi lí accanto. E alla fine chiunque noterebbe qualcosa di straordinario, forse casuale, ma mai così perfettamente adeguato alla roccia in cui Zeus trasformò la regina di Lidia. Nel canto assordante delle cicale che hanno letteralmente invaso la macchia di pini che sale su verso la montagna, a un

tratto, **ciò che impressiona è l'unica pianta che vive sotto alla roccia: un melograno.**

DEMETRA E PERSEFONE

Il melograno unisce e divide il mito di Niobe e il mito di Demetra e Persefone. Demetra, Madre Terra, figlia di Crono e di Rea, madre di Persefone, avuta dal fratello Zeus, è la dea che presiede all'agricoltura, favorisce e vigila la tranquilla operosità degli uomini che attendono alla tranquilla cura dei campi. La fonte letteraria più antica del mito è l'Inno omerico a Demetra.

Gli inni omerici sono una raccolta di componimenti poetici greci, attribuiti dalla tradizione a Omero, che cantano le gesta degli dei, ai quali sono intitolati. Ne sono giunti per intero 33. Per lo più sono brevi; sono invece veri poemetti di qualche centinaio di versi: gli Inni a Demetra, ad Apollo, ad Ermete, ad Afrodite e a Pan. L'Inno a Demetra è importante anche perché spiega il rituale dei Misteri eleusini, praticati proprio dalla dea nei pressi della città di Eleusi.

L'inno incomincia con la lunga descrizione dei fiori, iris, giacinti e narcisi, che Proserpina raccoglieva su un morbido prato, mentre giocava assieme alle figlie di Oceano. Nell'attimo in cui Proserpina si allontana dalle compagne, all'improvviso la terra si aprì e dal profondo degli abissi apparve Ade, dio dell'oltretomba e signore dei morti, che la rapiva col consenso di Zeus, perché da tempo innamorato di lei. Demetra, accortasi che Persefone era scomparsa, si trova a vagare per nove giorni in lacrime e il poeta canta: «chiusa nel suo dolore, non si nutriva né di ambrosia / né di dolce nettare, né immergeva le membra nell'acqua». Il decimo giorno è Elios, il Sole, a rivelarle la verità e a consiliare: «Ma tu, dea, arresta il pianto copioso: non conviene / che tu nutra una collera così insaziabile».

Demetra, tradita dalla sua stessa famiglia di olimpici, abbandonò l'Olimpo e per vendicarsi, decise che la terra non avrebbe più dato frutti ai mortali, così la razza umana si sarebbe estinta nella carestia. In questo modo gli dei non avrebbero più potuto ricevere i sacrifici votivi degli uomini di cui erano tanto orgogliosi. La dea si mise quindi

a vagare per il mondo per cercare di soffocare la sua disperazione, sorda ai lamenti degli dei e dei mortali che già provavano i morsi della carestia. Il pellegrinaggio la portò, sotto le sembianze di una vecchia, a Eleusi, in Attica, dove regnava il re Celeo con la sua sposa Metanira. Demetra fu accolta benevolmente nella loro casa e divenne la nutrice del figlio del re, Demofonte. Col tempo Demetra si affezionò al fanciullo, che faceva crescere come un dio, nutrendolo, all'insaputa dei genitori, con la divina ambrosia, il nettare degli dei. Attraverso Demofonte la dea riusciva in questo modo a saziare il suo istinto materno, soffocando il dolore per la perduta figlia. Decise anche di donare a Demofonte l'immortalità e di renderlo pertanto simile a un dio ma, mentre era intenta a compiere i riti necessari, fu scoperta da Metanira, la madre di Demofonte. A quel punto Demetra, abbandonò le vesti di vecchia e si manifestò in tutta la sua divinità facendo risplendere la reggia della sua luce divina. Delusa dai mortali che non avevano gradito il dono che voleva fare a Demofonte, si rifugiò sulla sommità del monte Callicoro dove gli stessi Eleusini gli avevano nel frattempo edificato un tempio.

Il dolore per la scomparsa della figlia, adesso che non c'era più Demofonte a distrarla, ricominciò a farsi sentire più forte che mai e a nulla valevano le suppliche dei mortali che nel frattempo venivano decimanti dalla carestia. Alla fine Zeus, costretto a cedere alle suppliche dei mortali e degli stessi dei, inviò Hermes, il messaggero degli dei, nell'oltretomba da Ade, per ordinarli di rendere Persefone alla madre. Ade, che aveva in serbo un agguato, non recriminò alla decisione di Zeus, ma, anzi, esortò Persefone a fare ritorno dalla madre. Prima che la sua sposa salisse sul cocchio di Hermes, **le fece mangiare un seme di melograno, compiendo in questo modo il sortilegio che le avrebbe impedito di rimanere per sempre lontana dagli Inferi.** Chi mangia il cibo dell'Ade è costretto a tornare. Il destino di Persefone diventa questo: passare sei mesi (secondo altre versioni due terzi) dell'anno con la madre e sei mesi (un terzo) con suo marito Ade, nell'oltretomba. Simbolo di fecondità e dunque sacro ad Afrodite, il melograno che fa nascere è anche il melograno che fa morire, perché solo morendo è possibile rinascere, come intendevano bene gli iniziati ai culti misterici eleusini. Per questo noi vediamo il melograno spesso raffigurato con Persefone. I Greci lo piantavano sulle tombe degli eroi. Cresce ancora sotto la roccia di Niobe. Nello stesso istante in cui

Demetra rivide la figlia, la terrà ritornò fertile e il mondo riprese a godere dei suoi doni. Ma, avendo Persefone mangiato il seme di melograno nel regno dei morti, era costretta a farvi ritorno, ogni anno, per un lungo periodo. Fu così allora che Demetra decretò che nei sei mesi che Persefone fosse stata nel regno dei morti, nel mondo sarebbe calato il freddo e la natura si sarebbe addormentata, dando origine all'autunno e all'inverno, mentre nei restanti sei mesi la terra sarebbe rifulsita, dando origine alla primavera e all'estate.

Questo fu l'inizio dei riti eleusini, con le Grandi e le Piccole Feste. Le Grandi Feste, le quali, seguendo, nel mese di settembre, alle piccole Eleusine, che si tenevano a febbraio, ricordavano il ritorno di Proserpina agli Inferi, dopo il semestre di soggiorno terreno presso la madre, e rispettavano così, simbolicamente, l'eterna vicenda della natura che si immerge nel letargo invernale, per risvegliarsi a nuova vita all'avvicinarsi della primavera. Il pianto di Niobe assomiglia al sorriso di Demetra. Pianto e sorriso si intrecciano. Morire è rinascere. Non c'è dubbio che il rito di Demetra e Persefone racconta la morte e la rinascita, la necessità di morire per rinascere, la possibilità quindi di vincere la morte. Si tratta di una possibilità che nel ciclo delle stagioni non è certo così lontana dal vero come sembra per quel che riguarda l'essere umano mortale. Eppure l'iniziazione misterica assicurava proprio questo: la vita oltre la morte. Qualcosa cioè che nella prospettiva di Niobe era semplicemente impensabile. Per Niobe la morte dei figli è definitiva e non c'è che un dolore senza fine e semmai il desiderio insaziabile di lacrime. Il ritorno alla vita per Niobe sta nel cambiamento di segno delle sue lacrime, da lacrime mortifere a lacrime vitali, un passaggio netto che il mito racconta nel suo diventare eterna fonte di vita. Il melograno di Niobe, dunque, ha soltanto il carattere della fecondità terrena. Il melograno di Demetra invece è il melograno di Persefone. Non appartiene alla dea madre e semmai le è nemico, perché costringe la figlia a tornare nell'Oltretomba, ma in effetti è alleato della madre perché porta lontano la figlia soltanto per poi rendergliela. Bisogna morire per rivivere. Demetra sorride e ride, e non muta il segno delle proprie lacrime. E il senso dei misteri eleusini.

Dario del Corno, nell'ultimo suo articolo pubblicato sul supplemento domenicale del Sole 24 Ore del 31 gennaio 2010, racconta che, all'opposto della maniera in cui i Turchi hanno deciso di onorare il luogo della Pietra di Niobe, uno dei territori attualmente più violentati all'insegna del guadagno e della tecnologia è la piana di Eleusi che, quando gli dèi parlavano con i mortali, fu ridente sobborgo di Atene, e oggi è pervasa da fumi e fetori di attività petrolchimiche. Di quel remotissimo tempo serba memoria una poesia gravata di anni e intrisa di freschi profumi di erbe. Qui splendevano rose e viole, qui sbucò dalla terra il primo narciso, donando all'aura il più gentile degli aromi. Ma qui, anche, si perpetrò l'archetipo di tutti gli stupri